

la terra, scoscesi monti, e rupi quasi inaccessibili, che servivano di ricovero solamente alle fiere. Pur fui costretto a contentarmi di questo luogo selvaggio, di stabilirmi qui con quella poca gente, che per pietà mi avea nelle mie sciagure seguito, e di considerare qual mia patria queste selve, dacchè niuna speranza mi restava di più rivedere quell' isola fortunata, dove gli Dei m'aveano fatto nascere per regnare. Ah, fra me stesso io dicea, qual cambiamento di fortuna è mai questo! Qual terribile esempio io sono a tutti i rei della terra! Dovrebbero tutti in me specchiarsi per regolare la loro condotta. Di nulla temono, perchè superiori si veggono al rimanente degli uomini, e non sanno i miseri, che appunto per questo dovrebbero maggiormente temere. Io era il terrore de' miei nemici, io dolce cura dei miei popoli, io comandava ad una nazione bellicosa e possente; avea la fama sparso ne' più remoti paesi il mio nome: l' isola dove io regnava, era fertile e deliziosa; cento città mi davano ogni anno una parte delle loro ricchezze in tributo: mi rendeano tutti, come a germe di Giove, il quale nacque nel loro paese, la più esatta ubbidienza, e m'amavauo come nipote del saggio Minosse, da cui riconosce Creta il tesoro delle auree leggi, cagione della sua gloria e della sua grande opulenza. Che più mancava alla mia felicità, se non il saperne moderatamente godere? Ma il mio orgoglio e l'adulazione, a cui diedi orecchio, fecero crollare quel soglio che io credeva stabile e fermo. Così cadranno tutti quei re, che si lasceranno condurre dalle loro proprie passioni e da' consigli dei perniciosi adulatori che li corteggiano.

Intanto, per sostenere il coraggio de' miei seguaci, io, nascondendo l'interna tristezza, procurava di mostrarmi sempre lieto e coraggioso. Facciamo, io diceva ad essi, una nuova città che ci ristori di